

## Il tempo appreso con il pensiero

di Maurizio Griffo

“La filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero”: questa formula hegeliana offre una calzante definizione della visione del mondo di Croce. E questo non perché ne confermerebbe l'hegelismo (che resta tutto da dimostrare), ma perché coglie un aspetto essenziale della sua riflessione. Lo sforzo crociano fu sempre quello di comprendere l'epoca in cui viveva con adeguati strumenti intellettuali, da riadattare in uno sforzo continuo. Negli anni che precedono la Grande guerra, quello che, per riprendere un'altra formula famosa, diverrà nel ricordo e nel rimpianto “il mondo di ieri”, la quadripartizione dello spirito sembra esprimere un universo pacificato, in cui l'attività umana si colloca naturalmente su piani distinti, ciascuno mosso da una propria logica. Nel mondo inquieto dell'*entre-deux-guerres*, attraversato dalle tempeste del totalitarismo, il sistema crociano si rinnova, ripensandosi drammaticamente come storicismo assoluto e come religione della libertà. Tuttavia la *Weltanschauung* di Croce, se fissava una distinzione rigorosa fra la teoria e la pratica, non era vissuta come una ricerca fatta in un empireo distaccato, ma come un impegno volto a dare un contributo alla crescita civile della nuova Italia, favorendo la formazione di una classe dirigente consapevole.

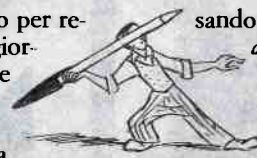
Per perseguire tale compito, essenziale risultò il sodalizio con Giovanni Laterza, che con la sua casa editrice affiancava siner-

camente l'attività crociana. L'editore barese non si limitava a stampare *La critica* e i libri di Croce, perché la gran parte delle collane e delle collezioni da lui edite erano programmate e indirizzate dal filosofo napoletano.

Dal 2004, sotto l'egida dell'Istituto italiano per gli studi storici, si vengono pubblicando, per la cura scrupolosa di Antonella Pompilio, le lettere tra Croce e Laterza. Esce ora il quarto volume che copre gli anni trenta del secolo scorso fino alla scomparsa dell'editore, nell'agosto 1943 (Benedetto Croce e Giovanni Laterza, *Carteggio*, IV. 1931-1943, a cura di Antonella Pompilio, pp. 1566, 2 voll., € 68, Laterza, Roma-Bari 2010). Si tratta di un lavoro imponente che mette a disposizione degli studiosi una miniera di informazioni, dove a ogni passo si aprono possibili piste di ricerca. Nel complesso, la corrispondenza dettaglia un'opera incessante che passa al setaccio la produzione intellettuale internazionale, vaglia proposte e suggerimenti, tesse una fitta rete di relazioni in Italia e all'estero, mette in moto una schiera di collaboratori. Una fonte essenziale per comprendere non solo l'attività di Croce, ma per seguire gli sviluppi della cultura italiana ed europea in quel torno di tempo.

Sul piano più direttamente biografico, poi, le lettere mostrano il rovescio della severa *Bildung* crociana, dove nei piccoli dettagli appare una civiltà dei rapporti umani che sostiene e vivifica l'impegno etico-politico. I volumi delle

In principio era Cases e il suo decalogo per recensori, il nostro verbo. Lo scopo del giornale era quello di operare una selezione nella sovrabbondante produzione libraria, per quel motivo le recensioni dovevano essere “di regola positive e la critica una ‘critique des beautés’”. Quanto ci stiamo di fatto allontanando da quei precetti fondativi dell'ottobre 1984? Non molto a dire il vero poiché il decalogo proseguiva così: “Ciò non significa che quando si vuole statuire un esempio cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo di una tendenza deteriore, o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, non si possa eccezionalmente alzare la mannaia”. Nel 1994, anno che ci ricordiamo non solo per i dieci anni di vita del giornale, venne istituita una rubrica intitolata “L'Indice puntato” che sistematicamente alzava la mannaia. Poco ci interessavano e poco ci interessavano le polemiche personali (ne siamo già abbastanza ammorbati altrove) ma molto ci interessa il vizio metodologico, la cattiva prassi che dà assuefazione e finisce per essere accettata. Per questo non è mai stato in discussione il diritto di Cardini di credere quel che gli pare sugli effetti nefasti del razionalismo occidentale, ma il vizio del giornalismo di considerarlo comodamente autorevole su qualunque argomento, dalle zuppe medievali a Topolino pas-



sando per la Vandea (cfr. Giuseppe Sergi, *Medioevo in Rai*, “L'Indice”, 1994, n. 10). Ci sono momenti, fasi, periodi, che suscitano più di frequente l'indignazione da parte di chi, a vario titolo, è legato al giornale. Negli ultimi tempi, fuori da quell'apposita rubrica (che evidentemente segnalava l'esigenza di uno spazio riconoscibile per la mannaia di Cases) ci siamo indignati contro il mielismo di Baaria, la sedicente storia della sindone, costruita per sedimentazione di falsi e accolta nella prestigiosa collana storica di un importante editore, abbiamo riso con Fabio Mini dell'immeritata fama di stratega di un signore come Edward Luttwak e abbiamo segnalato brutte traduzioni di autori classici. Dunque, in realtà, niente o poco di nuovo sul nostro fronte. Nuova è stata invece la scelta di accogliere l'indignazione di un nostro lettore, Francesco Bucci, e di provare a sfruttare le possibilità di documentazione (ampie e pressoché illimitate) che il sito ci offre. Per il resto, cioè in tutte le pagine del giornale, come sempre, libri selezionati, questioni cruciali e un fecondo incrocio tra due temi a noi cari: quello delle migrazioni e quello della scuola, tanto che “L'Indice della scuola”, arrivato grazie al prezioso e appassionato contributo della redazione milanese alla sua undicesima uscita, è quasi a tema.

opere in regalo di nozze per Leone Ginzburg; la gioia di Laterza nel leggere le missive crociane non nella sua terribile scrittura, ma nel dattiloscritto battuto dalle figlie; la traduzioni da affidare a Spinelli in confino a Ponza; quelle da dare alla vedova Gobetti. Rivoltatore è anche l'elenco delle copie omaggio degli *Ultimi saggi*: accanto alla “Preussische Akademie”, al “Times Literary Supplement”, a Thomas Mann, a Karl Vossler, compare un invio al dottor Mario Vinciguerra presso il reclusorio di Civitavecchia. ■

magriff@libero.it

M. Griffo insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Napoli

## Per un'ecologia delle idee

di Francesco Bucci

Il più assiduo fra i lettori di Umberto Galimberti avranno sovente provato una strana impressione di *déjà vu* e l'avranno sentita progressivamente crescere, soprattutto negli ultimi anni. “Dove l'ho già letta?” si saranno chiesti sempre più spesso di fronte a una frase di un suo libro o di un suo articolo. Ebbene, la lettura comparata della sua *opera omnia* (e di un campione dei libri ivi citati) svela l'arcano: nel comporre i suoi testi Galimberti ricorre frequentemente a una tecnica di grande efficacia “operativa”, consistente – da una parte – nel riusare (anche reiteratamente) brani più o meno ampi di scritti precedenti (non di rado intere pagine e talvolta perfino interi capitoli) senza dichiararne le origini e – dall'altra – nel far proprie, con buona fedeltà testuale, “idee” di altri autori. La prassi del riuso si è intensificata nel tempo, fino a raggiungere con gli ultimi libri dimensioni inverosimili: *La casa di psiche* (Feltrinelli, 2005) contiene brani riciclati per oltre l'80 per cento delle sue pagine; con *L'ospite inquietante* (Feltrinelli, 2007) si sfiora addirittura il 100 per cento. Quanto a *I miti del nostro tempo* (Feltrinelli, 2009), in esergo leggiamo: “Alcuni brani di questo libro riproducono (...) articoli apparsi su *Repubblica* dal 1995 al 2008”. In realtà i brani tratti da “la Repubblica” occupano circa il 75 per cento del libro, che ospita anche (per almeno un ulteriore 10 per cento) brani provenienti da altri scritti di Galimberti: l'intero capitolo 10 (di 21 pagine), ad esempio, riproduce (con piccole modifiche) il libriccino *La morte dell'agire e il primato del fare nell'età della tecnica* (Albo Versorio, 2008). Ma Galimberti, si è detto, attinge anche altrove “materiali” per la costruzione delle sue opere: filosofi, psicologi, sociologi, antropologi ecc. hanno fornito nel corso del tempo numerosi e “puntuali” contributi di idee alle sue pagine, restando però umilmente nell'ombra. Ecco un elenco, privo di pretese di completezza, di autori che hanno anonimamente concorso (in misure diver-

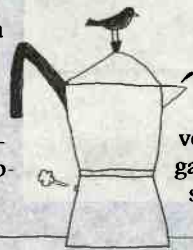
se) alla composizione dei *Miti del nostro tempo*: Marco Aime, Günther Anders, Ernesto Balducci, Benjamin Barber, Roland Barthes, Mario Barucci, Franco Basaglia, Jean Baudrillard, Eugenio Borgna, Amy Chua, Pierre Clastres, Alain Ehrenberg, Alberto Gaston, Ian Hacking, Chris Hedges, James Hillman, Romano Madera, Martha C. Nussbaum, Pier Aldo Rovatti, Raffaele Simone, Carmelo Vigna, Andrea Vitullo, Muhammad Yunus, Stefano Zamagni. Stupisce che alla Feltrinelli (che ha pubblicato la quasi totalità dei libri di Galimberti a partire da *Psichiatria e fenomenologia* del 1979) nessuno si sia mai accorto di niente. La prassi galimbertiana si estende però anche a non pochi articoli scritti per “Il Sole 24 ore” (dal 1986 al 1995) e a moltissimi tra quelli pubblicati su “la Repubblica” (dal 1995 a oggi): analoga stupefacente, cronica disattenzione ha dunque accomunato i due giornali e la casa editrice. Né critici e recensori hanno svolto il loro lavoro meglio di editor e caporedattori: neppure essi hanno colto la macroscopica anomalia. Che dire? Per certi versi, si potrebbe persino riconoscere al riuso galimbertiano una positiva funzione ecologica: nel riutilizzare più volte e a lungo parole (e idee), sue e di altri, Galimberti ne ha prodotte sempre meno di nuove, limitandone malthusianamente l'impatto su un “ambiente culturale” già sovrappopolato di idee, più o meno necessarie. D'altro canto, però, i libri di Galimberti, continuando a proliferare pur avendo ormai carattere sostanzialmente antologico, contribuiscono a incrementare la produzione di carta, con gli effetti nocivi sull'ambiente naturale che essa comporta. ■

(Un'illustrazione dettagliata e documentata di quanto sopra sinteticamente esposto, con specifico riguardo a *I miti del nostro tempo*, si trova nel sito [www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com) sotto il titolo *Umberto Galimberti e il mito dell'industria culturale*).

## Appunti

di Federico Novaro

Rinasce l'Universale Einaudi; aperta nel 1942 sotto l'egida di Carlo Muscetta ebbe tre forme grafiche, l'ultima, capolavoro suprematista, insuperato, di Oreste Molina, dove galleggiavano minuscole le indicazioni su fondi colorati, fu sostituita da quella bianca e rossa di Bruno Munari nel 1962: si ricominciò la numerazione e riformulò il programma, che condotto da Giulio Bollati si fece sempre più politico e insieme pedagogico; ebbe una ‘nuova serie’ fra il 1975 e il 1978, in brossura, ed è poi venuta via via affievolendosi sino al 2003. Compatti, quasi dei breviari, rilegati in tela azzurra ad evocare la gloriosa “Narratori Stranieri Tradotti”, i volumi furono fasciati da Munari con una sovracoperta bianca e lucida, solcata orizzontalmente da cinque barre rosse che tagliavano la copertina e si prolungavano sul dorso, ribaltando l'asse verticale consueto, e organizzando le informazioni in una gerarchia programmatica che metteva in evidenza le varie collaborazioni e attribuiva all'indicazione del numero del volume grande risalto, a significare un legame forte fra le uscite. La NUE torna ora con una ridisegnata ‘nuova serie’ destinata ad accogliere “Il futuro dei classici”; sul sito dell'Einaudi, in un linguaggio fortemente anti-accademico si dichiara: “La leggibilità dei testi, che è un punto fermo della collana, non toglie nulla all'importanza dell'approccio storico-filologico, le traduzioni, le introduzioni e le note saranno curatissime e daranno l'idea dell'attualità di molte di queste opere, ma anche della distanza che bisogna percorrere per comprendere il mondo antico, a qualsiasi latitudine”. La grafica, dello studio Pitis, innova e conserva:



mantiene i caratteri originali e ritrae le barre (diminuite a tre da cinque), che qui si interrompono prima dei margini, riportando la copertina ad una assialità verticale. È interessante che l'Einaudi scelga, per una collana da un programma denso e ambizioso, un'estetica che ora risulta anti-enfatica, quasi modesta. Quattro titoli all'anno; i primi, già disponibili:

*Storia di Saigyo*, a cura di Lydia Origlia; *La consolazione di Filosofia*, di Salvatore Boezio; *Il Trattato di Manu sulla norma*, a cura di Federico Squarcini; *Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta nel racconto di Ibn 'Abbas*, a cura di Ida Zilio-Grandi.

Dopo l'ottimo ridisegno dei ‘Saggi’ ne “gli Oscar” Mondadori ad opera dello studio Pitis, vengono ora ridisegnati gli ‘Scrittori moderni’, sempre sotto la supervisione di Giacomo Callo (progetto grafico Gianni Camusso), art director dell'intera Mondadori Libri. Come nella collana de “Lo specchio”, e nei ‘Saggi’, anche qui una banda bianca e l'assenza di linee e cornici, sostituiscono l'“etichetta”, rettangolo che aveva ospitato i dati sulle copertine da più di dieci anni, disegnandole di un'eleganza un po' leziosa. Negli “Scrittori moderni” l'eleganza formale è segno di un nitore anche concettuale. La riconoscibilità grafica arriva a sopravanzare l'individuazione dei dati di un singolo volume, allargando i confini del testo all'intera collana. Niente è gridato, le illustrazioni (particolari benissimo tagliati di immagini spesso famose, raggruppate a filoni coerenti intorno agli autori), sembrano scelte per illustrare più che i contenuti la storia culturale dei titoli, con una sapienza evocativa che punta all'intelligenza del mercato.